

LA STAMPA

Firenze, forse non ci sarà il ricorso in Cassazione: l'assoluzione potrebbe essere quindi definitiva

L'ira della procura sul caso Pacciani

«Incomprensibile non voler ascoltare i nuovi testimoni»

FIRENZE
DAL NOSTRO INVIATO

«Perché ha rifiutato? Me lo sto chiedendo. Non sembra una proposta facile. «Sì, d'accordo. Ma, insomma, a una corte che sta giudicando su un'indagine, viene offerta la possibilità di avere una prova rappresentativa e questa non è accettata. Ecco il paradosso. Il procuratore aggiunto Francesco Pacciani è un uomo tranquillo, che riesce sempre a contare fino a dieci, prima di rispondere, ma quasi non ci ha dormito per quella decisione della corte d'assise d'appello di lasciar fuori dalla portata degli ultimi testimoni sul caso del «mostro di Firenze», dando così l'impressione di aver scelto perché indispettito per non poter conoscere subito i nomi. Del resto, coperti da un riserbo totale perché si trovano in un'altra inchiesta. Certo, con il gran rifiuto, Francesco Ferri, presidente della prima sezione civile, che ieri ha compiuto settant'anni e ha condotto il breve appello per gli omicidi del mostro con il distacco tipico delle cause civili, ha favorito una situazione paradossale. Il Vamp e tornato libero, concede interviste, si offre e si nega come una star della cella, tratta il prezzo delle sue memorie e ha buone possibilità di non dover più varcare il soglio di un carcere, innocente o non imputato che sia; il suo amico, Mario Vanni, è in galera, accusato di microstipiti compiuti, per l'appunto, con lui. E rischia l'ergastolo. Dovessero accadere, allora sul serio la sentenza della corte d'appello fiorentina diventerebbe, come ha detto il

procuratore Giovanni Conso, «imbarazzante». Per questo Ferri si chiede: «Ma come? Non un giudice che si affanna a capire gli indizi da una parte mi viene offerta una prova e la respinge. Potevano sempre dire che quella prova non era valida, che i testimoni sono inattendibili, che sono due pazzi. Ma potevano farlo dopo, soltanto dopo. D'accordo. Però, questi testi arrivano a undici anni dall'ultima tragedia provocata dalla Beretta calibro 22: perché? «Non lo posso dire. Quello che invece posso dire è che la corte aveva due strade: interrompere la

discussione, come prevede la legge in casi di assoluta necessità; o proseguire e rivalutare dopo la rilevanza e l'ammissibilità delle prove. E' stata una sentenza umorale? «Non penso che i giudici si siano fatti frastornare da motivi umorali. Il fatto è che io non comprendo. Pacciani libero è quasi beatificante. A dispetto di un omicidio commesso quando era poco più di un ragazzino e della violenza sulle figlie, durata non un giorno ma dieci anni, nonostante quel suo ripugnante modo di fare. Se la procura generale non dovesse coltivare, co-

me si dice, il ricorso per Cassazione, la sentenza diventa definitiva e non c'è più nessuno al mondo che possa mettere sotto processo il contadino per lo stragi del mostro. «Neanche se un giorno venisse fuori lui e i diavoli. «L'assassino sono io!», osserva sconsolato Ferri. Soltanto nel caso di un ricorso, se la Cassazione respinse il processo in appello e questo avesse esito nefasto per lui, il Pietro potrebbe tornare dietro le sbarre. Ma la procura generale non dà l'impressione di essere animata da grande spirito battagliero. Prende tempo, aspetta le

motivazioni della sentenza, poi si vedrà. Il sostituto procuratore Pietro Tony dopo tutto il pandemonio accaduto in aula vuol restare solo con se stesso e fa dire che non riceve nessuno e per nessuna ragione al mondo. L'avvocato generale Vincenzo Nicotri ha passato parte della

giornata a un corso per computer. Quando deve parlare del processo Pacciani allarga le braccia: «E' che si deve dire? Se non si legge la sentenza...». Poi aggiunge che, in ogni modo, sono cinque i casi in cui è possibile chiedere l'intervento della Cassazione. Ma subito aggiunge qualcosa che è difficile non interpretare come un segnale: «Sicuramente, qui non ricorrono tutti. E può anche darsi che non ricorra nessuno».

La sentenza, questa che ha mandato assolto il Pietro, che molti giudicano affrettata. E il buonsenso? Nicotri sospira: «Di quello si parla dopo, si è sempre parlato dopo». Si, forse davvero Pacciani non ha più niente da temere. Eppure, quello viene accusato non gli lasceranno spazi. Sarebbe lui l'uomo della Beretta, quello che uccise due francesi nel settembre '85 in un bosco di San Casciano. Il teste Beta, che poi si chiama Luigi Giancarlo, di anni 56, manovale, da San Casciano Val di Pesa, lo conosceva bene il Vamp e quella notte maledetta lo avrebbe visto sparare come un fucilato. E con lui c'era Vanni, che armato di coltello aveva squadrato la tenda dei francesi. Sarebbe cominciato così l'ultimo sabbia del «mostro di Firenze». Ma se Beta non ha detto la verità? Se il Pietro è davvero innocente, come ha decretato la corte d'assise d'appello? Se Vanni è quel «pietro incolore» che hanno detto che dice Pacciani? E' giusto che per un moto di stizza, o quello che è stato, corti sospetti debbano marchiarsi a vita? E se non fosse così? Se il Pietro sul serio fosse il diavolo delle colline? Se avesse ammesso tutti gli omicidi e gli scempi? Perché è vero che in un processo d'appello parlano le carte? Ma forse i giudici neppure sapevano la razza d'errore hanno dovuto vedere le madri, i padri e i fratelli dei ragazzi ammazzati per divertimento dall'assassino della Beretta. Beta ha fatto il suo racconto: otto pagine e mezzo di trascritto, con particolari non sfumati, a dispetto del tempo passato.



Uno dei testi è un amico dell'agricoltore. A verbale ha fatto un racconto dettagliato. «Quella notte l'ho visto sparare»

Vincenzo Tessandori

INTERVISTA

IL PRIMO GIORNO IN LIBERTÀ

FIRENZE
DAL NOSTRO INVIATO

E adesso, Pacciani, che farà? «Che devo fare, signor avvocato? Per campare, lui e la sua famiglia. Tornerà a Mercatale? «E benedetto il Signore, e dove devo andare secondo lei, in cento o in mille frate?». Ma pare che sua moglie, Angiolina, a casa non ce la voglia. «Quella poverina l'ho malata di rabbia coi giornalisti che la vanno a fotografare, non sa quello che fa. Io le ho voluto sempre bene, l'ho portata in pianta di mano. E non è che si litigava, si vociva...»

Vociva lei e vociva anch'io. S'appoggia al tavolo e si passa le mani sulla faccia rossa e umida, l'ex «mostro» Pietro Pacciani, nella stanzetta della casa di accoglienza per ex detenuti custodita da suor Elisabetta. E' nel centro di Firenze, alle spalle di Palazzo Pitti, il rifugio segreto del contadino di Mercatale tornato libero ma assistito da fotografi e giornalisti, all'ultimo piano di un vecchio e scrostato palazzetto, lungo un buco di strada dove alla fine deve intervenire la polizia per impedire la rissa. Qui dentro, in un paio di stanze disordinate, il Vamp cerca di tornare un cittadino normale, ma non abbandona il copione e le litanie che recita da anni. «Come sto? Sono stanco e sbalordito. Ringrazio nostro Signore Gesù Cristo, gli uomini della giustizia, perdono tutti, non odio nessuno, io quello non l'ho fatto. Sono come Gesù Cristo in croce, e via di seguito».

Barba bianca di due giorni, mani che tremano, occhi arrossati e guance solcate da qualche lacrima, giletto azzurro e jeans sformati, sigaretta senza filtro nella mano sinistra: Pacciani parla controvoce e si arrabbia quando gli fanno domande che giudica stupide o insensate. Vorrebbe scappare, nascondersi, e alla fine lo fa, chiudendosi nella stanza da letto dove ha passato quasi insonne la prima notte di libertà «E' paura delle telecamere e delle macchine fotografiche, dice don Cubattoli, anziano e battagliero cappellano del carcere di Solticchio, che a bordo di una moto da antiquariato perdeva la strada di Mercatale per cercare di parlare con l'Angiolina e vedere che cosa si può fare. La questione è delicata, perché c'è il rischio che qualcuno lo veda e gli dice qualcosa, lui lo prende per il collo...». Su in casa, invece, Pacciani fa di tutto per apparire un povero indifeso che non ce l'ha con nessuno al mondo. Nemmeno coi



Pacciani ieri pomeriggio, con gli avvocati Fioravanti e Bevacqua. In alto, il procuratore aggiunto Pacciani, qui sopra Mario Vanni

«Ora torno dalla mia Angiolina»

Pietro in lacrime: perdono tutti, anche Vigna

procuratore Vigna? «Ognuno fa il suo mestiere, e a tutti può capitare di sbagliare. Di Vigna ho apprezzato il merito... Io perdono tutti, in carcere avevo il Vangelo, la Bibbia, l'Antico Testamento... Mentre lei uccideva, però, in procura raccoglievano altre testimonianze, di gente che dice di averla vista mentre sparava ai due ragazzi francesi. «Ma quali testimoni! Non date retta alle stupidaggini

che dice il mondo intero, che mi caschi la vista se fossi stato l'aguzzo. Nel mondo c'è chi vuole il bene e chi vuole il male... Bisogna dire la verità, non le falsità. Ognuno tira l'acqua al suo mulino. Dicono che la mosca l'ha un moscone, e invece no, tale è l'animale». Gli avvocati fiorentini dell'ex «mostro» - il piccolo e sanguigno Fioravanti, il lungo e compatto Bevacqua - cercano di bloccare

il discorso: «Su queste cose non si può rispondere, c'è un'inchiesta in corso. La verità è scritta nella sentenza di secondo grado. Pacciani ricomincia: «Di me possono solo dire che bevevo qualche bicchiere di vino. Quello sì, perché lavoravo tanto e non avevo altri vizi, né piocio né altro. Solo vino, perché io liquori non ne prendo».

Nella confusione di tante voci che si accavallano nella stanzetta, qualcuno s'azzarda a chiedere: Pacciani, non ha paura di tornare in carcere? Lui schiaccia la sigaretta tra le dita e lancia un'occhiataccata verso chi ha parlato: «Fintela con queste domande, se non vi rispondo male. Però il mio amico Vanni è in galera. E' vera la storia che andavate a fare le merende insieme? «Ma che merende e merende, al massimo

Gli investigatori «Andiamo avanti»

FIRENZE
DAL NOSTRO INVIATO

Certo, la botta l'hanno presa. Non sopravvivere a nulla negare e non fanno niente per non darlo a vedere. Si incrociano facce scure e musi lunghi, nei corridoi del primo piano della questura, dove in due stanze piene di fascicoli lavorano gli uomini della Sam, la Squadra Anti-Mostro che da anni indaga su Pietro Pacciani e da qualche mese ha stretto il cerchio intorno al suo compagno di merende Mario Vanni, finito in carcere con l'accusa di duplice omicidio nel giorno in cui Pacciani è stato assolto ed è uscito

di galera. «Noi andiamo avanti, con la coscienza tranquilla, dice il capo della Squadra Mobile Michele Giustarini. E' entrato in quell'ufficio da quattro mesi, formalmente ha sciolto la Sam coinvolgendo nella Mobile, e dirige le indagini sul «mostro» con la stessa energia impiegata per anni nella caccia ai mafiosi. Della sentenza d'appello al processo Pacciani, preferisce non parlare: «C'è la magistratura che deve occuparsene. Noi siamo impegnati nell'altro filone d'indagine che ha vita propria, e che ha portato all'arresto di Vanni».

Avrà pure vita propria, l'altro filone del «Vamp» è una brutta botta. E poi perché un poliziotto, cheché se ne dica, risente del clima che regna intorno a sé: e in questo caso l'uscita di scena dell'ex «mostro» può provocare perplessità e scetticismo verso chi continua a perseguire la pista Pacciani-Vanni. «Questo è vero», ammette Giustarini, «ma noi non possiamo far altro che proseguire nel nostro lavoro». Le ultime indicazioni parlano di un «patto» stipulato tra Pacciani e Vanni nel 1992, per tenere la stessa linea e proteggere il presunto, terribile segreto dell'omicidio dei due ragazzi francesi uccisi tra l'8 e il 9 settembre '85.

Il procuratore di Firenze Piero Luigi Vigna

Il procuratore di Firenze Piero Luigi Vigna

qualche bicchiere nella cantinetta. Io con lui non c'ho nulla a che fare. Poverino, è un handicappato, se vede una chiochiera la scansiona per non pentirsi. Al Mario dico di stare tranquillo, e che si racconti a Dio che sa chi ha fatto il male... Comunque io non sono mica nei suoi panni. Pussa a sé, l'uomo che con l'accusa di essere il «mostro», l'assassino di sette o otto coppie intorno a Firenze, s'è fatto tre anni di galera prima che una corte d'assise d'appello lo dichiarasse innocente: «Mica sono un politico, io, penso ai fatti miei». Gli scatti d'insolenza si alternano alle prediche rivolte al «mostro» che chiama in causa il continuo: «Bisogna che ognuno faccia il suo dovere nel mondo, che faccia del bene e non del male, perché facendo del male lo si fa a tutti. Nel mondo...»

«Indizi scarsi»

Uno dei giudici spiega il verdetto

FIRENZE
DAL NOSTRO INVIATO

Ecco, dice così: «Noi dovevamo decidere non se fosse colpevole o innocente ma se le prove fossero sufficienti. Forse è stato indottrinato, ma è convinto. E' uno dei sei con la sciarra tricolore che hanno deciso l'innocenza di Pietro Pacciani, non ha dubbi sulla scelta. Uomo, 46 anni, scuro, della telefonia, giudice popolare per la prima volta. «Abbiamo cercato di non considerare ciò che accadeva all'esterno».

Come se fosse in un reparto sterile? «Beh, però le novità, le mosse, le dichiarazioni che chiama in causa il continuo: «Bisogna che ognuno faccia il suo dovere nel mondo, che faccia del bene e non del male, perché facendo del male lo si fa a tutti. Nel mondo...»

Ma lei che cosa pensava? «Niente, all'inizio il mio convincimento si è formato via via dalla lettura degli atti del processo, ma anche dal confronto con i testimoni».

Potevate decidere per la perizia balistica sulla cartuccia trovata nell'orto Pacciani: in fondo si sapevano chissà un po' tutte le parti. Perché il rifiuto? «Perché non ci sarebbe stata comunque certezza di incameramento nella pistola del mostro. Entrata, c'era una possibilità, ma molto remota: stabilire che non era forata nella pistola sarebbe stata superflua».

Giovanni Bianconi

[v. tess.]